

VIA DALLE AULE I LUOGHI COMUNI

Repubblica edizione di Palermo 17.10.2008

Maurizio Muraglia

L'Assemblea regionale siciliana, nella seduta dell'8 ottobre, ha approvato una mozione *bipartisan* che impegna il Governo regionale, tra le altre cose, "a porre in essere tutte le necessarie iniziative per impedire la distruzione di un sistema scolastico che, in condizioni talvolta difficilissime, ha consentito il progresso sociale e culturale della nostra Regione". Il riferimento è alla Legge 133/2008 e al Decreto ministeriale 137/2008 (sul quale il Governo ha posto la fiducia), che colpiscono in maniera devastante gli organici e l'assetto della rete scolastica siciliana per i tagli al personale e per la chiusura delle scuole di piccole dimensioni. Si consuma così lo strappo profondo tra Parlamento nazionale e Parlamento regionale in materia di scuola. I deputati regionali del centrodestra e del centrosinistra hanno vissuto un pomeriggio di sintonia, accomunati forse dal comune orgoglio meridionalista a fronte degli attacchi ministeriali agli insegnanti del Sud. L'assessore all'istruzione Antinoro non ha esitato a parlare di "slealtà del Governo nazionale", come si legge nei resoconti della seduta.

La politica regionale ha ben compreso gli effetti perniciosi che la politica scolastica nazionale produrrà su un tessuto sociale che vede spesso la scuola come unico punto di riferimento educativo. Non si può che plaudire. Non basta però la mobilitazione istituzionale, per quanto lodevole. Occorre anche una *mobilitazione culturale* capace di smascherare i luoghi comuni e le semplificazioni utilizzati per giustificare sul piano pedagogico i tagli inflitti alla scuola. Il mondo della scuola è unanime nell'affermare che le argomentazioni pedagogiche chiamate a sostegno dei tagli non hanno alcun fondamento e che l'unica verità ad esse soggiacente è di ordine economico. Vero. Ma anche questa a mio parere è una mezza verità. Non so infatti quanti abbiamo adeguatamente posto attenzione al *tipo* di argomenti pedagogici adottato per giustificare le manovre.

Le sovrastrutture pseudopedagogiche giustificative hanno la funzione di chiamare al consenso l'opinione pubblica che della scuola ha la stessa percezione che ciascuno di noi può avere della Nazionale di calcio. Hanno cioè la funzione di solleticare il senso comune. Il senso comune non fa fatica a pensare che la repressione e la bocciatura siano il migliore rimedio alle trasgressioni degli studenti; che il maestro unico semplifica il dialogo scuola-famiglia; che il voto è più chiaro e preciso di un giudizio. Invano le maestre di tutta Italia si affannano a dire che le cose non stanno affatto così. Su quali basi poggiano i loro argomenti? Sulla pedagogia? Sulla psicologia? Ma quale presa sul senso comune pensate possano avere queste scienze umane? Non è piuttosto più facile

pensare che questo “vacuo pedagogismo” - così è stato definito da fonti ministeriali, sostenute da *maître-a-penser* di destra e di sinistra - post-sessantottino abbia rovinato la scuola italiana?

Al senso comune, si sa, ripugna il pluralismo interpretativo, che è il terreno tipico delle discipline psicopedagogiche. Si nutre di *slogans*, di argomenti semplificati. Il problema che qui pongo però riguarda il rapporto bidirezionale tra senso comune e scuola. Quanto la scuola può contribuire a contrastare il senso comune oppure a foraggiarlo? Quanto senso comune si annida silente tra le sale dei professori? Questa è la battaglia culturale che ci attende. Una sindacalista della scuola recentemente ha affermato di non provare alcuna vergogna nel prendersi cura dei posti di lavoro. Concordo pienamente. C'è però anche l'esigenza di una levata di scudi nei confronti del pensiero pseudosemplice e del suo potenziale seduttivo. Chi se ne farà carico? Sapranno gli insegnanti non solo riattestarsi essi stessi sulla complessità delle problematiche educative, ma soprattutto *spiegare* all'opinione pubblica tale complessità? Sapranno alzare la voce argomentando sul loro specifico terreno che non è *immediatamente* quello degli organici, ma quello dell'istruzione? Sapranno dire a voce alta che le scienze dell'educazione non solo sono tutt'altro che “vacue”, ma hanno permesso alla scuola elementare di raggiungere i primi posti nel mondo? E che sarebbe il caso non fossero ignorate né negli altri gradi d'istruzione né nella formazione di tutti i nuovi docenti?

Tra il Davide-scuola ed il Golia-senso comune c'è una fionda possibile. Troviamo il linguaggio adatto e proviamoci.

Maurizio Muraglia